

Nascono nella città di Hendrix e di Cobain Ormai lontani dal «grunge» sperimentano nuove strade e vecchi maestri

DALL'INVIATA

SEATTLE. È la città più piovosa di tutti gli Stati dell'Unione, almeno così dicono. Però c'è il sole e le acque del Pacifico, giù al porto, sono di un verde intenso la mattina in cui incontriamo i Pearl Jam, ultimo grande culto musicale di questa città dell'estremo nord-ovest americano, a due passi dal Canada, che negli anni si è sciolta un posto del tutto speciale nell'immaginario rock.

Qui è nato Jimi Hendrix, e a ricordarlo, in un angolo di strada, c'è una statua che non vale la pena di fotografare, ma c'è anche la sua tomba nel cimitero ai margini della città, dove lasciare fiori e nostalgia. E c'è la casa che era di Kurt Cobain e Courtney Love, quella dove lui, che non voleva essere il profeta di una generazione, si sparò alla testa il 5 aprile di quattro anni fa.

Sono rimasti solo i fantasmi, della dorata stagione del movimento «grunge», quando bastava che tu avessi un gruppo rock e sulla tua carta d'identità ci fosse un indirizzo di Seattle, perché le major discografiche fossero pronte a ricoprirti d'oro. Erano solo pochi anni fa - era l'inizio degli anni Novanta - eppure i segni sono già sbiaditi, e nel negozio della Sub Pop (l'etichetta indipendente da cui tutto partì) non entra quasi nessuno.

C'è molta più folla nelle librerie vicino al porto, dove fa bella mostra di sé il *Jack Frusciante* di Enrico Brizzi, appena tradotto in inglese. O nell'atrio scintillante del grande albergo dove i Pearl Jam hanno «accettato» di farsi intervistare a proposito dell'uscita del loro nuovo album, *Yield*.

«Accettato» non è un'esagerazione. Alla band guidata da Eddie Vedder non è mai piaciuto molto, farsi intervistare. Gli impegni promozionali sono come una cattiva medicina da mandar giù, il prezzo da pagare per essere liberi di fare i dischi come e quando vogliono. Nell'era della «Mtv generation» e dei videoclip, loro non ne hanno mai girato uno. Sono nati anche loro con il «grunge», ma hanno imparato presto a prenderne le distanze, a seguire altri maestri - Neil Young, per esempio, con cui hanno inciso un disco e fatto una lunga tournée -, a modellare un suono elettrico e sofferto, distillato di malinconie, intriso degli umori del vocalist Eddie Vedder, che è una rockstar timida e recalcitrante («un libro in mezzo a tanti altri sullo scaffale», si autodefinisce), che lascia di sé un'immagine inquietata e ombrosa, e a Seattle fa vita da recluso, nella bella casa che divide con la moglie sposata a Roma, in Campidoglio, qualche anno fa. Anche per le interviste si concede poco, manda avanti Jeff Ament e Stone Gossard, che sono

## «Yield», un cd a cavallo tra novità e tradizione

Com'è questo nuovo album dei Pearl Jam, in realtà le parole di Stone Gossard e Jeff Ament lo riassumono più che efficacemente. Tradizione e novità. Qualche esperimento, come quello di accostare un coro angelico al groviglio acido di voci e chitarre in «Do the Evolution», o rifarsi alla poesia beat, con sottofondo strumentale, in «Push Me Pull Me». Ma anche il buon vecchio rock denso, magmatico ed emotivo, per cui la band di Seattle si è fatta conoscere, ed amare, che ritorna fra le pieghe della bellissima «Faithful», come pure in «Low Light» e «In Hiding». Si torna in qualche modo al passato, forse per rifarsi dell'esperienza non felicissima di «No Code», il penultimo album, che non ha riscosso un successo di vendite all'altezza della loro fama. O forse semplicemente perché, come dice Gossard, «allontanarsi troppo dalle cose che sappiamo fare bene insieme potrebbe rivelarsi un boomerang». E questo invece è un album profondamente collettivo, che ciascuno di noi ha influenzato in egual misura». È anche un disco che consacra definitivamente i Pearl Jam come un gruppo fuori dal gioco delle tendenze, con una personalità propria. E con un'attenzione speciale al rapporto con chi ama ed ascolta la loro musica. È per questo che Eddie Vedder ha scelto, con una mossa a sorpresa, di far tradurre tutti i testi delle canzoni in italiano da un'amica, Francesca Bonanome. Questo perché, come scrive lui stesso sul libretto incluso nel cd, quando l'inverno scorso venne in Italia in semi-incognito, gli capitò di leggere un libro con la traduzione delle canzoni dei Pearl Jam: «Mi sono fatto tradurre in inglese la versione in italiano - scrive Vedder - e sono rimasto orripilato. Era un libro pieno di menzogne. Se ciò che avevo composto aveva un senso positivo, era interpretato negativamente, e così via. Non erano le mie canzoni, ma c'era il mio nome e sulla copertina c'era anche la mia faccia. Cosa deve fare un ragazzo?». Semplice: affidare la traduzione ad un amico. E «se ci sono discordanze - conclude Vedder - prendetevela con me, non con Francesca... Sono conosciuto per cambiare una riga o due all'ultimo minuto». In attesa che l'album «Yield» arrivi nei negozi, comunque, negli Usa è già polemica sul nuovo singolo dei Pearl Jam, accusati di plagio. Secondo il «New York Post», infatti, «Given To Fly» ricorderebbe molto da vicino un brano dei Led Zeppelin del 1971, intitolato «Going To California».



I componenti del gruppo rock statunitense «Pearl Jam». È imminente l'uscita del loro ultimo lavoro: «Yield», un miscuglio di tradizione e di innovazioni.

# L'ultimo rock di Seattle

## «Così abbiamo scoperto Keith Richards e Neil Young»

I due fondatori della band (gli altri due membri sono Mike McCready e Jack Irons), ed è con loro che chiacchieriamo dell'attentissimo *Yield*, che nei negozi arriverà il 3 febbraio, anche se su Internet circola già da diverse settimane grazie all'intervento di alcuni fans entrati in possesso di copie in anteprima. «È un'ottima miscela di tradizione ed innovazione - lo definisce Stone Gossard, addentando un hamburger vegetariano -, e c'è molta più varietà che nel nostro disco precedente, *No Code*. Abbiamo provato a sperimentare cose nuove, a spingere sul lato ritmico, a costruire un suono più duro ed intenso che farà piacere soprattutto

ai vecchi fans dei Pearl Jam».

Niente ballate nel disco... «Solo una, *Wishing List*. Che è una canzone d'amore, l'unica vera canzone d'amore del disco».

Il bello di questo album è che non sembra affatto preoccupati di avvicinarvi ai suoni che vanno più di moda, ora che tutti si votano alla techno, e sono di nuovo gli inglesi a dettare legge sulla scena musicale.

«Cioè i Prodigy? Certo, non sono male, ma i Nine Inch Nails sono di gran lunga più bravi, e non lo dico perché sono americani, ma perché nella musica di Trent Reznor c'è molta più intensità e senso del rischio. Comunque è vero: nell'ultimo anno i dischi più belli sono arri-

vati tutti dall'Europa. Supergrass, Bjork, Radiohead, e soprattutto l'ultimo dei Blur».

Cosa vi ha spinto a tornare a fare interviste dopo tanto tempo?

«Il fatto che *Yield* è un disco in cui crediamo molto. È forse il fatto che i fan se lo aspettavano da noi».

Con i vostri fan avete costruito un rapporto speciale. Vi siete battuti per i loro diritti, contro il monopolio della Ticketmaster che controlla la vendita dei biglietti dei concerti in America e impone i suoi prezzi. Siete persino andati al Congresso per denunciarli, ma questo vi è costato grosse difficoltà ad organizzare i vostri tour. Ne è valsa la pena?

«Ovviamente sì. È stato giusto provare a combattere la Ticketmaster, è stata una bella lezione: abbiamo capito quanto sia difficile sfidare sul suo terreno chi vive solo per il potere. Forse abbiamo perso, ma a questo punto della nostra storia il sistema della vendita dei biglietti non ha più grande importanza. È più importante sapere di poter suonare per i nostri fans: apriamo la nuova tournée il 20 febbraio nelle Hawaii, poi andremo in Australia, quindi negli Usa. Non credo che torneremo in Europa prima del '99».

A proposito di concerti, avete aperto gli show dei Rolling Stones all'Oakland Coliseum. Che impressione vi hanno fatto Jagger e soci?

«Sono stati molto carini con noi, dei veri gentemen. Con il rock nelle budella. Figurati che alle tre del pomeriggio, al soundcheck, erano lì che trangugiavano boccali di birra e sandwich al bacon, fumando una sigaretta dopo l'altra. Gesù era uno spettacolo vederli, soprattutto Keith Richards. A un certo punto, stavamo chiacchierando di forma fisica e di come fare per invecchiare bene, e lui se ne esce con questa cosa fulminante. Dice: "L'ipocondria. L'ipocondria è l'unico vero morbo

da cui vi dovete guardare, ragazzi". E io penso: wow, ma guardatelo lì, che dice queste cose e si ingozza di sandwich al bacon, beve e fuma come un turco da 40 fottuti anni!! E la mattina si alza e dice: continuerò a fare rock finché vivo».

Come pure Neil Young...

«Sì, ma con lui è tutta un'altra storia. È una persona fantastica, lavorare con lui è un piacere, anche quando ti fa stare dodici ore di seguito a provare i pezzi, quando ti fa vedere i sorci verdi sul palco perché magari decide di cambiare ogni sera l'arrangiamento di una canzone. Però abbiamo imparato così tanto da lui... anche solo guardandolo suonare, osservando come scrive le canzoni, come canta, come è semplicemente se stesso, come riesce a tirar fuori tutta quell'incredibile energia emotiva. È una specie di archetipo del rock'n'roll. E invece fino a qualche anno fa io lo snobbavo, come tanti miei coetanei pensavo: Neil Young, la chitarra acustica, che palle! L'ho veramente scoperto solo cinque anni fa e adesso, dopo averci suonato insieme, dopo averlo visto al lavoro, penso che sia un genio; io ero solo un povero perdente».

Alba Solaro

Antonella Marrone

L'EVENTO Prima della festa in Campidoglio, l'attore aggredisce un inviato delle «Iene»

## E la Roma dei vip sfilava per il duro Jack Nicholson

Centocinquanta personaggi attendono la star fino all'una di notte. Corsa alla foto ricordo. Istantanee di una serata di fine millennio.

ROMA. Metti una sera a cena per l'anteprima del film di Jack Nicholson, *Qualcosa è cambiato*. Aggiungici che il party sia offerto alla Protomoteca del Campidoglio dallo stilista Gai Mattiolo. E tutta la «Roma bene» accorre a rappresentarsi in un emblematico affresco sociale.

L'obiettivo degli ospiti, 150 e selezionatissimi, è duplice: vedere (Jack Nicholson) e farsi vedere. Per non mancare il «doppio centro», gli invitati attendono l'attore maledetto sino all'una e dieci, reprimendo la fame e l'insolenza. Solo Paolo Bonolis, andandocene in anticipo, non si piega ai capricci della super star americana. Ma perché il «cervellone» vorrebbe che l'organizzazione si piegasse ai suoi, trovandogli all'istante un tavolo chiesto con arroganza. Come se la dittatura dell'audience, dovesse imporsi anche negli ambienti di stile.

Ben inteso, non tutti i personaggi che fanno virtù della neces-

sità di attendere sfilando avanti e indietro, brillano per eleganza. Tutta guarnita di brillanti frangette, sino allo stivaletto nero, Elsa Martinelli sembra una cavallerizza appena uscita da una delle tre piste del circo Tribertis. In compenso la super top Nadege è perfetta nella lineare tunica leopardata, ricoperta di cristalli. Quanto sono freschi, semplici e puliti i volti delle nuove celebrità, cioè le modelle, tanto paiono cariche le maschere delle vecchie glorie televisive. Volti offesi da decenni di maschere di cerone, mitigati qui e là dalla microchirurgia estetica. Tanto, nella mondanità globale di fine millennio non ci sono più confini facciali e di facciata.

Sorprensamente arriva il giudice Ayala e si siede ad un tavolo «convergente» col destroso Luca Barbareschi. Al duo si unisce Vittorio Sgarbi eternamente in polemica con la giustizia italiana. Questa volta però non litiga:

prende le misure delle modelle, «lumando» a distanza soprattutto Valerie Campbell madre di Naomi che per fresca proccatà potrebbe essere una concorrente della figlia.

In vano, si attendono esponenti dell'Ulivo. Anche se D'Alema è in testa agli indici del sex appeal, il «bel mondo», che evidentemente legge poco i giornali, anela Veltroni, ufficialmente a Milano per l'inaugurazione del Piccolo Teatro. Si dice quindi che bisognerà aspettare la prossima festa di Krizia, che da Milano ha subito allungato la sua zampa di pantera ingaggiando come public relation la signora che viene considerata la vera animatrice dei salotti dell'Ulivo. Ma torniamo alla cena di Mattiolo con l'arrivo di Nicholson.

Via telefonino, gli ospiti seguono trepidanti gli spostamenti dell'attore e le portate di cibo italianissimo: mozzarella, lasagne, riso e porchetta. Se prima della prima



Jack Nicholson alla prima del suo film «Qualcosa è cambiato» Bianchi/Ansa

Jack ha schiaffeggiato e spento il suo sigaro sulla testa di un inviato delle *Iene* che aveva suonato nell'orecchio dell'attore una trombetta da stadio, dopo il lancio di *Qualcosa è cambiato* la star ha mangiato qualcosa al Toulà, ha fatto un salto in albergo per poi materializzarsi al Campidoglio. Inutile dire che l'apparizione di Nicholson in sala al momento della camomilla ha scatenato un effetto adrenalinico da overdose. Ringalluzziti, gli ospiti si ricompongono, si rifanno il trucco e si mettono immediatamente in posa. Barbara Bouchet risorge come la sua incredibile silhouette, presentandosi al collega americano. Marisa Laurito se ne infischia, preferendo il babà napoletano.

Visto il trambusto, con un gesto gentile e sorprendente la montagna decide di andare da Maometto, nel senso che Nicholson fa il giro dei tavoli, salutandoli e ringraziando. «Così - si illude

## LA TOURNÉE

## Torna la Premiata Forneria Un trionfo

ROMA. 1998, PFM in tour. Un nuovo disco uscito il 24 aprile di un anno fa, *Ulisse*. Il concerto di Roma, al Teatro Olimpico. Pieno di fans, di musica e di poca nostalgia. Andrà in un nuovo cd dal vivo. Bene, bravi. Di bis ne hanno fatti quattro, alla fine. Due volte *Celebration*, *Il Pescatore* e, puntuale, *Impressioni di settembre*. Bel momento, ovvio, tutti a cantare, ma non il solo. Per fortuna. Per fortuna proprio perché non si è rischiatà l'operazione «come eravamo».

Ha detto una volta, nel lontano 1975, Franz Di Cioccio: «I nostri fan si dividono in due categorie: quelli che preferiscono i dischi per catturare atmosfere più soft e quelli che preferiscono i concerti perché dal vivo abbiamo molto più grinta». È così. Sul palco la Premiata Forneria Marconi ha ancora una energia straordinaria. Prendete *Ulisse*, mettetelo nel lettore e ascoltatelo. Poi andate a un concerto e sentite gli stessi pezzi: altra roba. La classe non è una traccia digitale (tra parentesi *Ulisse* è stato distribuito anche in un numero limitato di copie in vinile, per i veri amatori). Salta fuori la creatività, l'onestà musicale. Salta come uno scatenato ventenne, Franz, dietro alla sua pulsione alla percussione, sotto lo sguardo compiaciuto di Franco Mussida che abbraccia la chitarra e sorride felice con l'aria di chi si è trovato improvvisamente in mezzo ad una bella festa data in suo onore ma a sua insaputa.

I canti senza balli (un castigo ascoltare un concerto rock seduti in poltrona) sono iniziati subito. Al terzo pezzo, che Di Cioccio ha interpretato con passione ultraterrena, *Maestro della voce* dall'album *Suonare Suonare* (1980) dedicata a Demetrio Stratos, il pubblico era già pronto per battere le mani a tempo, per accompagnare in coro le voci del palco. «Non è facile fare una scaletta - dice Franz al pubblico - Speriamo di averci messo dentro i pezzi che avreste voluto sentire». E via con *La carrozza di Hans*, *Out of Roundabout*, *Quartiere 8*.

Il lungo viaggio della Premiata - e sfatiamo la leggenda: il nome non nasce da alcun forno in cui si sarebbero svolte le prove dalla band, era la proposta da Mauro Pagani e si riferiva ad una vecchia panetteria di Chiari, Brescia - si era fermato dieci anni fa, sulla riva degli anni Novanta. I flutti musicali li hanno poi risospinti l'uno verso l'altro per riprendere il discorso interrotto.

Con Premoli e Dijas, Di Cioccio e Mussida, sul palco anche l'australiano Phil Drummy (sassofoni, flauti e didjeridu, ingombrante strumento nato dal suono opaco e ancestrale), Roberto Gualdi che occupa grancassa e piatti quando Di Cioccio canta e Stefano Tavernese, violino e chitarra.

Gianluca Lo Vetro